

Prova  
dell'autore

---

75



*Vai al contenuto multimediale*

Enzo Dilibio

# Antonio e le sue pipe





[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[www.narrativaracne.it](http://www.narrativaracne.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXVII  
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0742-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: febbraio 2018

Lo vidi sobbalzare quando sentì la voce di nostra figlia Angela che gli porgeva il caffè.

Antonio era nel patio della nostra casa con lo sguardo perso nel nulla seduto sulla vecchia poltrona di suo padre, un cimelio da cui non voleva separarsi a nessun costo dove era solito fumare e trascorrere alcuni momenti particolari del suo tempo. La stoffa dei poggiali era talmente lisa e la struttura così malandata che fui costretta a cimentarmi nell'arte di tappezziere per ripararla, due piastrine di ferro per le gambe e una stoffa che mi avevano regalato per farne delle tende per ricoprirla.

Non era una giornata molto bella ma per lui non cambia va molto quando il pensiero lo portava indietro nel tempo, si immedesimava così tanto in quello che gli passava per la mente che spesso non si accorgeva nemmeno della tazza di caffè che io o Angela gli portavamo.

I tiepidi raggi ancora bassi del sole d'autunno, si erano infilati tra le nuvole che coprivano gran parte del cielo come fossero un'insieme di fari d'automoto-

bile nel buio, inondando il patio e un lato della casa fino alla grande quercia che troneggiava nell'aia.

Di tanto in tanto tirava avidamente una boccata dalla pipa che aveva scelto quel giorno, guardando i cerchi di fumo che si spandevano sopra di lui come aureole che salivano in alto fino a dissolversi.

In quei cerchi mi aveva confidato, ci vedeva come fossero scritte di un romanzo a fumetti, eventi del passato spesso tristi, qualche volta addirittura tremendi. Mi era capitato più d'una volta di vedergli le gote bagnate dalle lacrime e se lo svegliavo da quel brutto sogno diceva che era stato il fumo della pipa a farlo lacrimare. Per fortuna le sue reminiscenze non erano sempre tristi, in quei casi se non ero lontana, voleva che gli sedessi accanto quindi mi abbracciava perché potessi dividere con lui il piacere di quei ricordi: come le grida gioiose dei piccoli che avevano mosso i primi passi in quel patio, le gradevoli conversazioni con parenti e vicini a proposito del raccolto o del bestiame, oppure episodi deliziosi, come le eccitanti serate passate nel pagliaio prima che ci sposassimo. Tornava a sussurrarmi frasi d'amore che allora mi lusingavano e ora, sebbene mi dessero piacere, mi facevano arrossire.

Era un rituale lo scegliere la pipa che avrebbe usato quel giorno, ne aveva parecchie e ognuna di loro racchiudeva una storia, il ricordo di una persona o un momento importante che certamente influenzava i suoi pensieri.

Le contemplava una a una prima di decidere la prescelta del giorno e una volta scelta la soppesava, poi

ne esaminava l'inclinazione delle curve del cannello, la linearità dello stesso come se volesse controllare le sue fattezze prima di comprarla, probabilmente per ricordare come fosse diventata sua, poi era la volta della capacità del fornello e il tipo di legno con cui era stata costruita, che poteva essere bosso o ciliegio, piuttosto che ulivo quercia o betulla, una addirittura, la più rara forse, era di una sostanza particolare: «schiuma di mare» disse che si chiamava e quando aveva deciso guardava quelle che lasciava nella scansia con rammarico, quasi che facesse loro un torto e quel giorno volle che gli sedessi accanto, voleva raccontarmi la storia della pipa più bella.

Antonio con un braccio mi aveva cinto le spalle e con espressione sorridente, doveva essere un ricordo piacevole, cominciò la dissertazione che durò molto, tuttavia la pipa prescelta di quel giorno non era quella di cui mi avrebbe parlato bensì una di quelle fatte a mano da un pastore sardo di cui forse mi avrebbe parlato un'altra volta.

Era la **pipa Allutonada**.



Ricordavo perfettamente i miei inizi di fumatore e le interminabili discussioni con papà mentre costruivamo la nuova casa.

Avevo fumato sigarette fin da quando mio padre mi aveva insegnato ad arrotolarle, per troncane la discussione che si ripeteva ogni volta che mi costringeva a lavorare con lui.

Mi aveva offerto la scatola del tabacco e: «Non voglio costringerti a fare il mio mestiere» disse con fare bonario, «lo so che a te piace fare il fabbro, ma non può essere solo tua madre ad aiutarmi a costruire questa casa, che peraltro un giorno sarà tua, dai impara ad arrotolare e fumare sigarette e vedrai che ti passa la rabbia».

Così, dopo aver sprecato diverse cartine e parecchio tabacco per confezionare la sigaretta che mi avrebbe fatto tossire per un bel po', Antonio Cecconi aveva fumato la prima sigaretta e fatto ridere suo padre.

La nostra casa era poco fuori dall'abitato di Esperia, un paese della Ciociaria popolato da gente sem-

plice, che viveva serena prevalentemente tra il lavoro dei campi e allevando bestiame.

Mio padre aveva ereditato la vecchia casa dai genitori, insieme a un bel pezzo di terreno che, aiutato da me e da mia madre, coltivava con molta perizia, oltre fare il muratore per clienti occasionali che trovava in paese.

Era un casale costruito dai suoi avi chissà quante generazioni prima, ognuna delle quali aveva aggiunto una stanza oppure un pezzo di stalla a seconda delle necessità del momento o magari a causa del numero di figli, adesso era diventato un insieme informe di ambienti adattati alle condizioni della famiglia attuale. Ma era talmente malandato che mio padre si era stancato di fare rattoppi e aveva deciso di costruire una casa nuova con un concetto diverso.

La costruzione doveva essere il più vicino possibile al vecchio casale, così da poter usare i materiali di recupero della demolizione che avremmo fatto per gradi, senza doverli trasportare troppo lontano, inoltre doveva avere caratteristiche più razionali.

Mia madre voleva che la si disponesse in modo che le finestre fossero rivolte a mezzogiorno, e il più vicino possibile alla grande quercia secolare che era il simbolo del nostro podere, in questo modo durante il periodo estivo i rami avrebbero esteso la loro ombra benefica sulla casa e ci saremmo allontanati un po' dall'aia che in tempi di trebbiatura riempiva la casa di polvere.

Questa decisione era stata sollecitata anche dal fatto che Maria, mia sorella maggiore, era stata co-

stretta ad andare a vivere con suo marito e il piccolo Raffaele dai suoceri, in una casa già sovraffollata perché nella parte dove viveva, e non solo, il tetto non teneva più la pioggia e minacciava di crollare.

Mia madre fu felice della decisione che finalmente aveva preso papà. Ne avevano parlato fin da quando si erano sposati, ma mia nonna diceva che quella casa era solida, al massimo si dovevano fare piccole riparazioni.

La nonna era un tipo autoritario e irascibile, saltava su tutte le furie per un non nulla, e papà non si arrischiava a discutere le sue decisioni.

Si era ritirata nell'ennesimo stanzino che aveva fatto ricavare dalla rimessa dopo la morte del nonno, per lasciare la stanza da letto per quando si sarebbe sposato il suo primogenito, cioè mio padre.

L'aveva fatta imbiancare convinta che Lucia, ancora fidanzata con papà, avrebbe apprezzato il suo sacrificio.

Mia madre invece, aveva sognato da sempre una casa diversa, con un gabinetto per esempio, che avrebbe evitato la vecchia e brutta usanza di doversi servire della stalla per questo, un cortile con una parte coperta per far giocare i bambini che sarebbero venuti e sedere al fresco nelle sere d'estate; ma era rimasto un sogno anche dopo la morte della nonna, il lavoro dei campi e quello in paese, oltre alla carenza di soldi, faceva rimandare ogni volta.

Ora, quel sogno stava prendendo forma. Nella nuova casa, le finestre importanti sarebbero state rivolte a mezzogiorno come voleva la mamma, ci sa-

rebbe stato un comodo bagno e l'acquaio vicino al focolare che avrebbe evitato di dover prendere l'acqua dal fontanile magari sotto la pioggia, e il patio. Si il patio, questo forse era il sogno più ambito da mia madre, ma per quello avevamo solo riservato lo spazio che sarebbe stato necessario.

Questo era il motivo per cui ero costretto con rammarico ad alternare il lavoro nella bottega del fabbro del paese, a quello per la costruzione della nuova casa.

In quel periodo stavo costruendo delle ringhiere ornamentali in ferro battuto per la casa di un ricco proprietario terriero. Era un lavoro che mi permetteva di esprimere tutta la mia abilità quindi ci lavoravo sodo, mentre con mio padre il lavoro si riduceva a semplice manovalanza, ma lo facevo con buona lena, tanto da non ricordare da quanto tempo non mi concedevo un giorno di riposo.

Mi bastava Margherita come sollievo. Eravamo fidanzati fin da quando bambini era cominciato per gioco, ed era continuato con naturalezza fino a ora col bene placido delle nostre famiglie.

La sera e non sempre, ci incontravamo per un po' nel pagliaio, e da un po' di tempo non ci limitavamo a parlare abbracciati delle nostre cose o fare progetti per il futuro.

Margherita non era più una bambina, era sbocciata in poco tempo alla vita come un fiore a primavera. Da una spilungona secca erano nate forme armoniose, il viso già bello aveva perso l'aria da adolescente per far posto a quello di una donna e quindi all'amo-

re, e fu così che la mia bellissima fidanzata una sera dopo esserci scambiati l'ennesimo piacere, mi disse che aspettava un figlio.

Fu gioia immensa per me, anche se creava qualche problema.

Elena e Pietro, i genitori di Margherita e miei futuri suoceri, fecero un bel po' di storie per quel fatto sconveniente. Si erano presentati a casa mia come due guerrieri decisi a dar battaglia, per combattere chissà quale guerra e avere chissà quali spiegazioni, ma in cuor loro erano felici di avere il primo nipote.

La discussione era cominciata con toni animati e senza la nostra presenza a 'insaputa' di tutti ci eravamo ritirati come sempre nel pagliaio da dove sentivamo, dato il tono delle voci, più o meno cosa stessero dicendo era proseguita abbassando gradatamente i toni tra piatti fumanti e succulenti, e si era placata davanti all'ultimo boccale di vino semivuoto e ai piatti che avevano contenuto le ultime salsicce cotte nel camino.

Quando entrammo in casa, la discussione si era riaccesa sulla scelta del nome da attribuire al nascituro e aveva man mano ripreso i toni animati con la quale era cominciata. Ci sedemmo da parte come fossimo ospiti a cui non era concesso intervenire mentre loro, così presi dalla discussione, ci degnarono appena di uno sguardo.

Pietro diceva che si doveva chiamare come lui se fosse stato un maschio, mentre papà rivendicava il ruolo di nonno paterno. Per le nonne la cosa si discuteva con altri termini ma la sostanza era sempre

la stessa almeno per Elena, se fosse stata femmina si doveva chiamare Lucia come mia madre oppure Elena come lei, senza chiedere a Margherita e a me se ci fossero piaciuti quei nomi.

Infine si accordarono: per non far torto a nessuno, i nomi scelti furono Giuseppe o Elena. Poi decisero di accorgersi della nostra presenza e finalmente ci degnarono di uno sguardo che significava: siete contenti? Ma dovevamo esserlo comunque, perché quella era l'usanza.

Con questa nuova condizione, avevamo accelerato la costruzione della parte dove avremmo vissuto noi sposini tralasciando le rifiniture.

Ora Margherita veniva ad aiutare in compagnia del padre e di suo fratello Luigi, così da fare più in fretta e spesso, venivano anche altri parenti, come mio cognato Carlo e suo padre Serafino, che erano muratori come papà.

Che donna meravigliosa la mia Margherita. La vedevo darsi da fare nel dare il suo contributo per la costruzione della nuova casa, senza curarsi del suo stato fisico. Era un lavoro duro, poco adatto a una ragazza seppure di statura alta e robusta che era abituata ai lavori di casa e di cucito e poco a quelli di campagna ma voleva farlo, almeno fin quando le fosse stato possibile. Le mani le si erano screpolate nel maneggiare pietre e calce e qualche volta la sera aveva male alla schiena, ma era felice di dare il suo contributo. Così per tutto il tempo della gravidanza, Margherita aveva sopportato stoicamente la fatica, malgrado le esortazioni da parte di tutti a non stancarsi, aveva con-

tinuato anche col pancione il suo lavoro scegliendo quello meno pesante man mano che si avvicinava il momento del parto e fu nostro figlio a farla smettere un paio di giorni prima del lieto evento.

La casa era in fermento. Elena e mia madre, coadiuvate da vicine e parenti, aiutavano a venire al mondo quel bambino tanto atteso con l'esperienza delle donne di paese che imparano dalle vecchie o vedendo lavorare un paio di volte la levatrice.

Era ormai buio, fuori dalla casa gli uomini stanchi della faticosa giornata, fumavano nervosamente nell'attesa dell'evento. Pietro e mio padre avevano smesso il lavoro che li aveva relativamente distolti dalle grida che Margherita alternava per le doglie che non finivano di farla soffrire, mentre io senza rendermi conto che facevo un lavoro inutile, impastavo nervosamente della calce che il giorno dopo sarebbe diventata secca.

Finalmente echeggiò nell'aria il primo vagito di mio figlio.

Quelle grida innocenti oltre a riempire tutti di gioia, mi liberavano dall'angoscia dell'attesa e dal dolore per la sofferenza di mia moglie che mi aveva attanagliato per tutto il giorno. Eravamo abbracciati e commossi quando una donna venne ad annunciare quasi gridando che era nato un maschio.

Dopo un parto piuttosto laborioso, Margherita col viso affaticato ma sempre bello, mi presentava nostro figlio. Che bella creatura. Occhi scuri e tanti capelli neri come quelli di sua madre, secondo la stima delle nonne superava di gran lunga i quattro chili.

Per inaugurare la nuova casa anche se non era del tutto finita, avevamo fatto coincidere il nostro matrimonio con il battesimo del piccolo Peppino che era nato il mese prima. La sua stanza era grande come la nostra e con due finestre, nonna Lucia aveva voluto così perché il giorno che fosse nato un'altro figlio sarebbe stato sufficiente un tramezzo.

Parenti e amici parteciparono con gioia alla doppia festa che si celebrava nella nuova casa, nessuno aveva trovato da ridire per il fatto che ci si sposava con un bambino nato prima delle nozze, solo don Nazzareno il nostro parroco aveva storto il naso, ma ci aveva benedetti ugualmente.

Mia madre era pazza per i nipotini. Raffaele, il figlio di mia sorella, che ormai trotterellava per casa toccando tutto quello che gli capitava sotto tiro, aveva creato per lui un gioco festoso per quando con i genitori veniva a farle visita. Scappava gridando di gioia sapendo che la nonna lo avrebbe rincorso, andando verso la culla del cuginetto nella quale voleva mettere le manine a tutti i costi, poi si lasciava abbracciare gridando di gioia e riportare in cucina per ripetere il giochetto.

Ero tornato a lavorare a tempo pieno nella bottega del fabbro, solo nei giorni di festa o la sera mi dedicavo con mio padre alle rifiniture della casa e del patio che come detto, nonna Lucia aveva voluto fortemente e che i bambini allietavano con le loro grida festose, bambini che crescevano sempre più belli e vivaci, Peppino cominciava a muovere i primi

passi aiutato da noi e dalla nonna e Margherita ne aspettava un'altro, per la gioia di tutti.

Eravamo famiglie affiatate, Carlo, Maria e il piccolo Raffaele venivano di frequente da noi, anche i suoceri Pietro ed Elena venivano spesso, magari per aiutarci in qualche lavoro, e noi restituivamo la cortesia appena se ne presentava l'occasione ma, gl'incontri più frequenti erano dovuti a cene che mia madre organizzava per il piacere di ricevere.

Nonna Lucia seguiva la seconda gravidanza di Margherita con molta attenzione. Osservava quasi ogni giorno l'evoluzione della pancia e i cambiamenti del viso, la toccava in punti che solo lei conosceva e aveva sentenziato che sarebbe nata una femmina, ma in cuor suo aveva solo la speranza di avere una nipotina a cui non voleva dare il nome delle nonne bensì Angela come sarebbe piaciuto a Margherita.

Lo aveva già detto quando avevano deciso il nome di Peppino che quella era un'usanza arcaica, i nomi li dovevano scegliere i genitori non i nonni.

La piccola gridò il suo primo vagito in una splendida giornata di sole, due lacrime bagnarono il viso delle nonne per la gioia e, mia suocera non si oppose al nome che sua figlia e io volevamo dare alla piccola.

Ci fu una bella festa nell'aia sotto la grande quercia per il battesimo della piccola Angela, era la prima femminuccia dopo tre maschietti, si perché anche la cognata di mia sorella Maria, che ora non viveva più con loro, un mese prima aveva avuto un maschietto.

Era intervenuto tutto il parentado e gli amici che, come d'usanza non si erano risparmiati con i regali, anche Don Nazzareno, il giovane parroco partecipava alla grande gioia, questa volta più serenamente di quando aveva battezzato mio figlio Peppino e sposato contemporaneamente Margherita e me.

Purtroppo la serenità delle nostre famiglie doveva essere turbata da un paio di eventi sgradevoli.

Papà era scivolato su un'impalcatura fratturandosi una gamba, questo lo aveva costretto in ospedale per parecchi giorni e ancor di più lo preoccupava la convalescenza che lo avrebbe tenuto fermo per diverso tempo.

Quando fu dimesso, Margherita e mia madre gli fecero trovare una comoda poltrona sulla quale riposare nel portico. Pietro lo prendeva in giro ogni volta che gli faceva visita, dicendo che in realtà il patio lo aveva costruito per se e non per la moglie, ma piaceva anche a lui bere vino fresco e chiacchierare col suo amico lì sotto.

Quel giorno però, oltre a fare una doverosa visita all'invalido consuocero, Pietro era venuto per parlare di un argomento ben più importante con lui.

In paese cominciava a girar voce che da qualche parte era scoppiata la guerra. Le notizie erano confuse e ognuno che ne parlava la raccontava a suo modo, ma a Pietro non interessava dove stessero combattendo e i motivi per cui lo facessero, la preoccupazione erano i ragazzi.

«Mio figlio Luigi è prossimo alla leva,» disse mentre sorseggiava il bicchiere di vino che Lucia gli ave-

va offerto, «e sia Antonio che tuo genero Carlo, pur avendo già fatto il servizio di leva, sono giovanissimi e possono essere richiamati».

«Per adesso sono solo voci, speriamo che non sia così,» mio padre da bravo ottimista confidava nella buona sorte, «vieni, aiutami ad andare nella stalla, ho la vacca prossima a partorire». Sebbene con l'aiuto delle grucce, papà controllava ogni cosa.

Ma l'ottimismo di mio padre non poteva bastare a scongiurare i guai che cominciarono ad arrivare alcuni mesi dopo.

Mio padre era guarito, la vacca aveva partorito un bel vitello che vendemmo bene, ma arrivò anche la cartolina di precetto per Luigi e, malgrado se lo aspettassero, per Elena e Pietro non fu piacevole salutare il loro inesperto ragazzo che andava in un paese lontano con in più lo spettro della guerra.

In poco tempo tutti i giovani del paese vennero chiamati a servire la Patria con le armi, gettando nella disperazione quella comunità abituata alla convivenza pacifica, un sogno innocente nel quale si erano cullati da sempre e che ora veniva bruscamente interrotto da una realtà nuova, terribilmente differente.

Il commiato con la mia famiglia fu doloroso. La mamma m'aveva stretto forte tra le braccia, come se volesse riportarmi nel suo grembo per non lasciarmi andare, mia sorella Margherita e Antonio mi davano conforto, soprattutto lui che aveva già fatto il servizio militare mi diede alcuni consigli, così come tutti gli altri, ma erano loro a piangere, io mi sentivo come in uno stato d'incoscienza, come se

non fossi io a dover partire, infine la partenza.

Non ero mai stato in una grande città, così qualcuno aveva definito la nostra destinazione, per la verità l'unico posto che avevo visto al di fuori del mio paese, era Pontecorvo in occasione della fiera alla quale mio padre m'aveva portato per comprare un'asina più giovane, l'altra non partoriva più e l'ultimo puledro lo avevamo venduto un paio d'anni prima.

Anche il treno che mi avrebbe portato a destinazione era una novità, ne avevo visto passare uno da lontano proprio quella volta dell'asina, ma era solo una cosa che si muoveva in lontananza come fosse un giocattolo che lasciava una nuvola di fumo che si dissolveva nell'aria insieme a un fischio che era appena arrivato a me dopo aver echeggiato nella valle per poi dissolversi come il fumo. Quando mi trovai vicino a quella macchina infernale che emanava calore più di un camino d'inverno e sbuffava vapore da tutte le parti, ebbi quasi paura e poi il triste commiato.

Come se una forza misteriosa avesse cancellato la tristezza della partenza, mi piaceva vedere paesi spesso aggrappati a una collina o sdraiati nella pianura, qualcuno addirittura lo attraversammo, mi divertiva sentire lo sbuffare della locomotiva quando incontravamo salite che a occhio non si percepivano, e poi il mare. Lo avevo già visto ma solo da molto lontano, ora invece il treno costeggiava quell'immensa distesa d'acqua di cui avevo solo sentito parlare a scuola, e finalmente la stazione di Brindisi, la grande città.

Maestosi palazzi mi facevano tenere il naso all'insù, strade fiancheggiate da marciapiedi ornati da im-